

CASSETTI SEGRETI. Nel libro di Maurizio Caprara un'immagine inedita del Pci

■ ROMA. Utopia, realtà, speranze in un domani più giusto, una scelta di campo precisa e inequivocabile, i sogni di una Italia migliore, il desiderio che, con la fine della Resistenza, nascesse una società socialista, insieme all'«uomo nuovo» che tanti avevano creduto di cominciare a «costruire», appena usciti dalle gallerie fasciste, dai covi nazisti come via Tasso o tornando da migliaia di chilometri di distanza, dopo i campi di sterminio, i campi per prigionieri, il confino, la guerra. Tutto un mondo che si agita, impugna armi, crede di poter premere il piede sull'acceleratore della storia o spera in qualcosa di diverso «ora e subito», in nome degli ideali del socialismo, del comunismo e della solidarietà.

Tempi duri, macerie e sogni

Si poteva, in quei tempi duri e grami, in mezzo alle macerie e al Paese da ricostruire, impedire anche i sogni? Si poteva, a quei compagni generosi che niente sapevano dei massacri staliniani, chiedere di rimanere soltanto con i piedi per terra e far nascere una democrazia difficile e complicata, con antiche e secolari magagne che venivano da lontano e avevano il sapore dell'ingiustizia? Lo si faceva, ma c'era chi non accettava ragioni. La scelta democratica, per alcuni, era dura e difficile da comprendere. Capitava che, un partigiano appena ritornato alla vita «normale», si ritrovasse in Tribunale per un «manifesto non autorizzato» e si vedesse condannare da un giudice che stava a quel posto fin dai tempi di Mussolini. Oppure che un compagno fosse spedito in carcere per aver «venduto l'Unità» senza permesso o raccolto i soldi di una sottoscrizione per il giornale. Era «questua abusiva», come se uno avesse chiesto l'elemosina.

I governi antifascisti unitari erano ormai finiti e cominciava la terribile contrapposizione tra i due blocchi: l'Urss, da una parte e l'America dall'altra, con le diverse alleanze e i diversi «dogmi». E in questo quadro drammatico che dovette muoversi anche il «Partito comunista più importante dell'Occidente», il Pci, con i suoi dirigenti e i compagni di fiducia e di stretta osservanza. In genere compagni generosi che lavoravano per paghe di fame e con orari al limite del collasso. Per non parlare di altri milioni di comunisti che davano, alla causa e alla fede, cuore e anima per scelta volontaria. C'era, dunque, una parte del partito, diciamo così, «esterna», alla luce del sole, che conduceva battaglie politiche e di democrazia memorabili e una parte del partito che svolgeva il «lavoro riservato». Ossia quello che pochi, pochissimi conoscevano, ma altrettanto importante anche se parecchio misterioso, un po' poliziesco e militaresco. Eredità del periodo di lotte clandestine durante il fascismo, di autoprotezione e di controllo verso gli stessi compagni, le spie e i «provocatori». Un lavoro tutto rigore e impegno personale, in nome di una «vigilanza rivoluzionaria» non ben definita, ma che in quel periodo di dure durissime battaglie, aveva di quel senso e mille giustificazioni. Dall'altra parte, ovviamente, non si scherzava. Gli americani e la Cia e i servizi segreti italiani, spiavano, controllavano, «introducevano» nel Pci loro uomini che «provocavano», «scoprivano», «informavano», formulavano ipotesi e strategie. Nel frattempo, sulle piazze, dopo che la polizia di Scelba si era completamente liberata dagli ex partigiani arruolati nell'immediato dopoguerra, avvenivano scontri con morti, feriti e migliaia di arrestati. I



Palmiro Togliatti con Pietro Secchia (a sinistra) e Alcide Cervi, sotto il manifesto del film «Don Camillo monsignore ma non troppo»

LETTERE**La Chiesa Scientology ci scrive**

■ Nell'articolo pubblicato dall'Unità di Lunedì 27 gennaio, dal titolo «Dio, media e apocalissi», l'articolista Roberto Festa si è servito probabilmente a sua insaputa, di fonti tutt'altro che autorevoli, offrendo quindi notizie su Scientology incomplete e non obiettive. Infatti si tratta di personaggi screditati e pregiudicati e notoriamente antireligiosi, che portano avanti da anni una campagna d'odio e di caccia alle streghe che sta cercando di riciclarsi anche in Europa e in Italia: il Cult Awareness Network e l'avvocato di New York Rosedale, entrambi impegnati da anni in attività antireligiose, inclusa la «deprogrammazione». O meglio, erano impegnati, in quanto il Cult Awareness Network (Can) è stato sciolto dopo aver dichiarato bancarotta per il pagamento di 3 milioni di dollari nei confronti di una vittima della «deprogrammazione», Jason Scott, appartenente ad un gruppo cristiano.

Dall'altra parte cosa abbiamo: un pieno ed incondizionato riconoscimento dell'autenticità religiosa di Scientology da parte dei massimi studiosi di religione (Da Oxford alla Sorbona, da Roma, al Sud Africa), il pieno riconoscimento del governo americano, australiano, britannico, canadese, e i riconoscimenti dei tribunali di tutto il mondo, persino in quei paesi (Germania) dove l'intolleranza e la discriminazione sono storiche e dove, nonostante gli sforzi immensi, 30 sentenze hanno dichiarato la natura religiosa e la piena liceità delle attività della Chiesa di Scientology e degli scientologi.

Nonostante ciò che si dice la giurisprudenza italiana, quella definitiva, ha riconosciuto Scientology come una religione in decine di sentenze, alcune delle quali importanti e significative.

Distinti saluti.

Stefano Sanmartin, Addetto agli affari pubblici.

Ps: la Chiesa di Scientology può documentare quanto sopra riportato circa il Can e l'avvocato Rosedale.

A differenza di quanto sostenuto dal signor Sanmartin, l'avvocato newyorkese Herbert Rosedale non c'entra nulla con il Cult Awareness Network, ma è direttore dell'International Cult Education Program, un'organizzazione viva e vegeta a New York. Ci ralleghiamo che il nostro articolo non intendeva dare un'immagine pregiudiziale di Scientology, ma presentava opinioni diverse dando spazio anche ai difensori di questo culto, come nel caso del portavoce del dipartimento di Stato Usa Nicholas Burns. Quanto alle affermazioni contenute nell'articolo del 27 Gennaio esse sono state tutte attentamente vagliate prima della sua pubblicazione.

[Roberto Festa]

Quel Togliatti fan di don Camillo, e i compagni spioni

È uscito in questi giorni in libreria *Lavoro riservato - I cassetti segreti del Pci* di Maurizio Caprara. Un contributo alla ricostruzione di alcuni aspetti della nostra storia rimasti sommersi nel buio degli archivi. E proprio qui, negli archivi della Fondazione Gramsci, dell'Usis presso l'ambasciata americana e di quello centrale dello Stato, Caprara ha attinto i materiali per il proprio lavoro. Ricco di notizie curiose, il libro inizia dalla fine della guerra.

WLADIMIRO SETTIMELLI

«licenziamenti politici» nelle fabbriche, dei comunisti, dei socialisti e degli operai di sinistra, erano all'ordine del giorno. E c'erano persino, in agguato, piani di golpe neofascisti o preparati da «corpi devianti dello Stato» (come verrà, dopo, spiegato spesso) che erano «deviati» fino ad un certo punto. In realtà, facevano parte di una strategia reazionaria vera e propria.

L'Italia spaccata in due

A tutto questo si aggiunge, sempre per capire il clima e i momenti vissuti dalla nostra democrazia e dalla nostra repubblica, le sempre più tese campagne elettorali che vedevano l'arrivo di soldi sia dall'America come dall'Unione sovietica. Dunque, da una parte la Dc con i propri ondeggiamenti e le proprie correnti, e dall'altra un Pci ufficialmente monolitico e senza correnti, ma, ovviamente, fatto di uomini con idee e «politiche» diverse.

La premessa era necessaria per capire e spiegare il lavoro di Maurizio Caprara del quale è uscito, ora: *Lavoro riservato - i cassetti segreti*

del Pci, edito da Feltrinelli. Un lavoro interessante e condotto senza inutili e bolse scivolate anticomuniste tipo «Quinta colonna» o «Piani K». Caprara ha cercato, di persona, testimonianze dirette e poi ha consultato gli archivi della Fondazione Gramsci, della Fondazione Basso, della Fondazione Feltrinelli, dell'Usis (presso l'ambasciata americana) dell'Archivio centrale dello Stato e i documenti presso gli archivi dell'Unità, della Stampa e del Corriere della Sera. Il libro è pieno di notizie singolari e anche curiose. Siamo convinti che molto è rimasto ancora da raccontare e da «scoprire», nel senso buono del termine. Anche perché la storia «del Pci segreto e riservato», è sicuramente molto più complessa e ampia di quello che si è potuto capire fino ad oggi. Anche qui, lo ripetiamo ancora una volta, ci sono piccinerie e meschinerie, ma anche storie di grande lealtà e spirito di sacrificio, di ingenuità o di «balfonismo», come qualcuno diceva un tempo, e di «moralità socialista», nel tentativo di costruire

un grande partito popolare che fosse di esempio per tutti gli italiani abituati, da sempre, al cialtroniismo nazionale, al «salto sul carro del vincitore», al potere dei soldi e al «potere per il potere».

Ha dunque un senso tentare di raccontare la storia del Pci «riservato»? Certo che lo ha. Anche perché è un po' raccontare la storia dei comunisti italiani e dunque anche la storia del nostro Paese e della nostra democrazia. Bisogna anche dire che chi legge il libro di Caprara, prova una dolorosa nostalgia per tanti uomini che ebbero il coraggio di scegliere davvero e che si erano «preparati» e acculturati nelle carceri italiane, al confino. Uomini che spero così tanto per il loro Paese e per la loro fede. Comunque, sempre capaci di pagare, in prima persona, errori o sciocchezze, commessi in nome di un partito che fu anche «chiesa», «madre» e «padre». Se uno si guarda intorno oggi e pensa a molti politici dei nostri giorni - come dice Montanelli - non può che sentirsi perduto o addolorato. Non c'è dubbio: Nenni, De Gasperi, Togliatti, Terracini, Pertini, Parri, Piccioni e persino Fanfani, erano davvero un'altra cosa.

Molti partigiani «rossi» non riconoscono le armi con le quali avevano combattuto. Ma faranno la stessa cosa, aiutati dai carabinieri, anche molti partigiani «bianchi». Gli uni in attesa della prossima rivoluzione, gli altri per difendersi dalla stessa.

Non dormire a casa!

Il mondo, come si sa, era stato diviso a Yalta e l'Italia non era che una piccola cosa per i due giganti. Ma una piccola cosa che stava nel cuore dell'Europa, a due passi dall'Africa e quindi strategicamente importante. E poi, in Italia, c'era, appunto, il partito comunista più forte del mondo occidentale. La spiegazione di quel che accadde, ovviamente, sta tutta qui. Il resto è storia nota. Nasce l'apparato «segreto» comunista, ma nasce anche, come si saprà dopo, Gladia, in funzione anticomunista. Caprara, racconta della famosa casa di riserva dove i dirigenti comunisti andavano a rifugiarsi nei momenti di pericolo, dello varie scorte del segretario Togliatti, della sua notissima frase, dopo l'attentato di Pallante:

«Non perdetevi la testa, mi raccomando», della fuga del segretario di Secchia (definito l'uomo di Mosca) Giulio Seniga, che portò via anche un mucchio di soldi, delle radio trasmettenti tra alcune grandi città e che Togliatti non utilizzò mai, neanche quando Pajetta «conquistò» la prefettura di Milano.

Così come il segretario non utilizzò mai la trasmittente con Mosca, che era stata affidata ad una brava compagna. Di quella trasmittente, Togliatti, sempre attento, pignolo e organizzato, scrisse a Mosca di aver «dimenticato» la parola d'ordine in codice. Che qualcuno si preoccupasse della cosa, insomma, se la radio doveva essere utilizzata. Caprara, ovviamente, ha seri dubbi sulla «Gladia rossa»: non ci sono carte, non ci sono documenti, non ci sono testimonianze e forse, scrive, si è trattato solo di una ipotesi, vaga, vaghissima che non trova alcun riscontro. Nel libro vengono poi raccontati altri «segreti», a volte drammatici, a volte tra il comico, l'ironico e l'ingenuo. Un pezzo di storia italiana tutta da leggere, non c'è dubbio.

Sepulveda con Pansa nella selezione del «Bancarella»

Sono stati proclamati ieri i sei vincitori del Premio Selezione Bancarella, presieduto quest'anno da Sergio Zavoli. I sei autori saranno presentati come finalisti del Premio Bancarella il prossimo 10 maggio a Bergamo, e premiati il 19 luglio a Pontremoli, come da tradizione, con lo scrutinio delle schede nella piazza centrale inviate dai librai di tutta Italia. Ecco i vincitori: Giampaolo Pansa, con il suo «I nostri giorni proibiti»; Luis Sepulveda con «Frontiera scomparsa»; David B. Ford con «Il potere assoluto»; Cathleen Schine con «Lettera d'amore»; Sebastian Faulks con «Il canto degli uccelli» e Sergio Astrologo autore de «Gli occhi colore del tempo».

PERSONAGGI. Tutto quel che c'è da sapere sul leader raccontato da Cascella e Ciarnelli**Prodi, il carisma bonario del ciclista in salita****ELEONORA MARTELLI**

■ I bancani delle librerie ormai sono sempre più sommersi da un'editoria che occhieggia l'attualità politica. Autori delle opere esposte sono spesso gli stessi politici che si raccontano o illustrano il proprio progetto. Spesso però, si tratta di giornalisti che pazientemente si convertono in biografi, andando a scavare nelle pieghe della vita del leader: la carriera politica agli inizi, gli studi, gli amori, coniugali e non, gli hobbies e tutto quanto possa sollecitare la curiosità dei «fan». Perché il prodotto «tira», ci vuole una persona carismatica: maggiore è il carisma, maggiore saranno le vendite.

In questi giorni tra gli scaffali delle librerie, però, si può trovare un volumetto sul personaggio politico dal carisma più discusso: Prodi. Ce l'ha, il carisma del leader? Non ce l'ha. E nel caso, di che tipo? Domande che sono corse molte volte nei dibattiti dell'ultima campagna elettorale. Spesso anche in modo imbarazzante. Ma tant'è, gli italiani l'hanno votato, ed ora è il nostro presidente del Consiglio. Romano Prodi (Viviani Editore, 187 pp., lire 24.000) di Pasquale Cascella e Marcella Ciarnelli (firme del nostro giornale) ripercorre a ritroso la «lunga marcia» del protagonista ver-

so Palazzo Chigi e racconta al tempo stesso i suoi primi mesi di governo, senza rinunciare alla ricostruzione della sua non breve carriera politica.

Una sorta di cronaca approfondita, per nulla trionfalistica, che sottolinea gli snodi critici dell'avvio di questa legislatura, ed gli spinosi problemi che Prodi si è trovato a dover affrontare da subito: le difficoltà con Rifondazione, le polemiche sulla Rai, Nomisma e via dicendo. Una cronaca politica con sguardo allungato, che non ha rinunciato neppure a quell'elemento che rende questa pubblicistica appetibile anche per un pubblico più «svagato politicamente»: l'indi-

scrizione sul personaggio. In questo caso un'indiscrezione bonaria, su misura dell'uomo dal carisma bonario, anche se con una lunga consuetudine al potere e al comando. Quella tranquillità nelle maggiori tempeste, quel sorriso che non gli si scolla mai dal volto, quell'attitudine a sdrammatizzare sempre e comunque, hanno disarmato anche i più incalliti oppositori che facevano della rissosità una normale linea di condotta. Ora la gente avverte un clima più sereno. E forse comincia ad essergli grata.

Ci sono, nel libro, anche le pagine dedicate alla «fonte della forza» di Prodi, la sua numerosa

famiglia: i figli e i loro studi; ma anche i fratelli, le loro mogli; e i rituali appuntamenti nel castel di Bebbio; e le abitudini. Per non parlare della storia d'amore con Flavia Franzoni, che «lo fece penare per un paio d'anni prima di cedere alla corte serrata». Con qualche battuta sui «punti deboli», come il paragrafo dedicato all'ossessione della dieta, divenuta un obbligo senza appello durante le fatiche della campagna elettorale. Un amaro debito verso le necessità del carisma. Debito inutile, perché Prodi è piaciuto così. Semmai, come suggeriscono gli autori, sarà adesso che dovrà «correre» sul serio.

All'Accademia dei Lincei Sartori spiega il pluralismo

«Capire il pluralismo» è il tema della conferenza che Giovanni Sartori terrà venerdì prossimo alle 18, presso l'Accademia nazionale dei Lincei a Roma. Lo studioso introdurrà il tema considerando come il pluralismo sia stato incubato, nel '600, dall'idea di tolleranza e resta inestricabilmente connesso a questa. Nelle conclusioni il politologo affronterà quindi i due temi più scottanti che riguardano questa problematica: quello del cosiddetto multiculturalismo; e il problema posto alla società pluralistica da immigranti che da parte loro non l'accettano. Su quest'ultimo punto, per Sartori, la questione non può essere impostata come una lotta tra razzisti e antirazzisti. «Questa - dirà - è una semplificazione controproducente».